

## Il Congresso internazionale di antropologia criminale a Colonia\*

ENRICO FERRI

Riprendendo oggi le consuete nostre riunioni scientifiche, mi è grato anzitutto di ringraziare voi per la rinnovatami cordiale vostra accoglienza e porgere con voi il saluto dell'Università di Roma al collega dell'Università di Tokio, il professore MAKINO — insegnante diritto criminale — venuto fra noi per udire la parola del diritto, che irradia ancora dall'Italia come luce inestinguibile del pensiero di nostra gente. Egli rappresenta e propugna con notevoli pubblicazioni, nel lontano Giappone, — paese mirabile, che sta alla vedetta di ogni modernità nel mondo — la tendenza scientifica e positiva nella giustizia penale ed è quindi nel nome della fraternità internazionale e della solidarietà intellettuale che a lui dò il benvenuto nel nostro Ateneo.

\* \* \*

Nello scorso anno, parlandovi nella mia prelezione <sup>1)</sup> delle nuove orientazioni della giustizia penale verso forme più elevate e più umane di giustizia sociale, vi ricordavo alcune riforme parziali e frammentarie, che le leggi penali dei paesi più civili sono andate tentando negli ultimi tempi, seguendo sempre più l'indirizzo, che segnò, or fa un trentennio, la scuola italiana di antropologia e sociologia criminale. Quest'anno, rendendovi conto dei lavori scientifici al VII Congresso internazionale di antropologia criminale, tenutosi a Colonia dal 9 al 13 dell'ottobre scorso, ho

\* Prolusione detta nell'Aula Magna dell'Università di Roma, il 23 novembre 1911.

<sup>1)</sup> *Giustizia penale e giustizia sociale*, nella *Scuola Positiva*, gennaio 1911.



occasione di darvi nuova prova del cammino trionfale delle idee propugnate dalla nostra scuola, che si avviano ora, in tutto il mondo, alla loro sistematica e completa realizzazione.

Sono oramai più di trent'anni, dalla mia tesi di laurea in poi, che io ho dato il miglior sangue dell'animo mio alla ricerca ed alla diffusione delle nuove idee nella scienza dei delitti e delle pene — che fu detta retaggio mirabile del genio italico — e dopo trent'anni di semina ostinata, si approssima il giorno della raccolta. Perchè le idee, come le cose, hanno il momento e l'attimo della nascita, il periodo della germinazione latente, l'ultima fase del germoglio rigoglioso e della fruttificazione.

Oramai le idee che il genio di CESARE LOMBROSO iniziava nel campo biologico, ed altri iniziavano nel campo giuridico e sociale, vanno conquistando la comune coscienza, dei tecnici e dei profani. Ad ogni nuovo delitto, atroce o strano, sotto la lente d'ingrandimento dei clamorosi processi — talvolta assurdi e scandalosi — la pubblica opinione comincia ad avere coscienza che le forze e le forme della delinquenza sono il prodotto della individuale degenerazione e dello squilibrio mentale e morale nell'atmosfera inquinata della famiglia e della società. Dall'altra parte legislatori e giudici ed amministratori vanno persuadendosi ogni giorno più, che sono completamente falliti al loro scopo i sistemi ispirati alla metafisica criminale e penale; sistemi, che mentre non difendono gli onesti dai delinquenti e lasciano anzi aggravarsi sempre più il triste bilancio del delitto, tolgono poi ai delinquenti redimibili, che sono i più, anche l'ultimo raggio di speranza nel proprio riadattamento sociale, condannandoli all'abbruttimento od all'idrofobia dell'isolamento cellulare o dell'ozio forzato.

Per ciò, quest'anno, oltre al corso ufficiale, nel quale svolgerò la dottrina intorno al reato come fatto giuridico e come espressione sintomatica della personalità delinquente, terrò un corso libero di sociologia generale e criminale, in rapporto al movimento contemporaneo di un ritorno « filosofico » alla metafisica e di fronte alle riforme pratiche che legislazioni penali dei paesi più progrediti vanno realizzando.

Inoltre, poichè quest'anno è accertato che l'*Istituto di esercitazioni* già da qualche anno esistente presso la nostra facoltà giuridica avrà sede adeguata e conveniente — senza la quale non potrebbe esso svolgersi e progredire in proporzione del lavoro dedicatovi da illustri colleghi miei — io organizzerò, col valido concorso di collaboratori sapienti, la sezione criminalistica di questo Istituto, che sarà una *Scuola d'applicazione giuridico criminale* e cioè un laboratorio sperimentale di ricerche e di esercitazioni sulla biologia, sociologia, statistica criminale e sui processi penali, nella loro fase istruttoria e decisiva. Sarà quindi un istituto di perfe-



zionamento pratico, come ne danno esempio parecchie Università di Germania e di Francia (a cominciare dal *Seminario criminalistico* di Berlino e dalla *Conférence* di Parigi) e come si vanno formando anche nelle Università italiane, a cominciare dall'*Istituto di antropologia criminale* presso l'Università di Torino, la quale già vede sorgere, per l'iniziativa di COGNETTI DE MARTIIS, e vede prosperare il *Laboratorio di Economia politica*.

In questa *Scuola d'applicazione giuridico-criminale*, studenti e laureati, magistrati e funzionari, si addestreranno nell'esame dei delinquenti e nell'anatomia positiva del fatto criminoso e del processo giudiziario, così come sono nella realtà della vita, anziché nelle norme teoriche della dottrina o della legge. E vi troveranno così quel ponte di passaggio fra gli studi teorici dell'Università, che sono luce indispensabile di pensiero scientifico, e le esigenze pratiche della vita quotidiana, che troppo spesso restano lontane od estranee ai principii dottrinali, quando non li contraddicano con le deformazioni dell'empirismo.

E questa *Scuola d'applicazione giuridico-criminale* auguro si faccia pure centro promotore di una *Associazione nazionale fra i cultori di antropologia e sociologia criminale*, perchè l'organizzazione delle forze anche intellettuali è un segreto della vittoria nella vita. In Italia non si costituì, perchè non aveva ragion d'essere, un gruppo nazionale dell'*Unione internazionale di diritto penale* che, per l'iniziativa di VON LISTZ, VAN HAMEL e PRINS, ha spiegato tanta efficacia di propaganda riformatrice per le leggi penali. Questa *Unione* però, rappresentando una tendenza intermedia fra il classicismo assoluto ed il radicalismo scientifico della scuola positiva, non può in Italia avere la sua funzione di minoranza eterodossa ed incitatrice, poichè in Italia i rappresentanti della classica metafisica criminale sono oramai finiti — e sta solo, nella sua nobiltà e grandezza intellettuale, ENRICO PESSINA — e le cattedre sono tenute in grande maggioranza proprio da criminalisti di quella tendenza intermedia, che in Germania ed altrove è rappresentata appunto dall'*Unione internazionale di diritto penale*. Onde ora in Italia, non può essere vitale che un'associazione fra i cultori dell'antropologia e sociologia criminale, che tenda a realizzare sistematicamente quelle riforme legislative ed amministrative, che la nostra scuola ha affermate per prima e che nel recente Congresso internazionale di Colonia hanno ricevuto nuova e trionfale conferma.



Il Congresso di Colonia, ottimamente organizzato dagli illustri ASCHAFFENBURG, SOMMER, KURELLA e magnificamente accolto dalla ospitalità del Municipio di Colonia, ebbe 290 iscritti, fra cui i



delegati di 14 governi — ed io ebbi l'onore di rappresentare ufficialmente l'Italia — ed i rappresentanti di 20 associazioni scientifiche. Fra essi mi è caro il ricordo dei colleghi insegnanti diritto criminale VON LISZT e KAHL dell'Università di Berlino; GLEISPACH di Praga; VON LILIENTHAL di Heidelberg; MITTERMAIER di Giessen; ROSENFELD di Münster; VAN HAMEL (padre e figlio) di Amsterdam; THYREN di Lund; SIMONS di Utrecht. Nè posso qui ricordare i nomi, che sarebbero luminosa legione, dei più illustri psichiatri ed antropologi ed alti magistrati e direttori generali di amministrazioni carcerarie e di uffici statistici e colonuelli medici ed alti funzionari di polizia e procuratori generali e pubblicisti che resero quell'assemblea così solenne ed autorevole.

Il congresso di Colonia è stato il settimo nella serie dei congressi internazionali di antropologia criminale.

Il primo si tenne qui, in Roma, nel 1885, e fu il battesimo della nuova scienza, che si affermava anche nel libero campo della pubblica opinione.

Il secondo fu a Parigi, nel 1889; ed è là che si delineò un dissenso fra la scuola francese e quella italiana, che è per la massima parte frutto di un malinteso scientifico. Il « tipo criminale » intuito e dimostrato da CESARE LOMBROSO venne inteso in un senso puramente anatomico; onde la scuola francese sostenne, come si era già sostenuto da qualcuno in Italia, che il delinquente fosse un prodotto esclusivamente e soltanto dell'ambiente sociale. Mentre la verità è che, nella scuola italiana, io ebbi fin dall'inizio a portare una nozione più complessa e completa della genesi naturale del delitto, dimostrando come esso sia sempre la risultante di tre ordini di fattori, inseparabili per quanto diversamente predominanti in ciascun caso: il fattore antropologico, cioè la costruzione organica e psichica del delinquente, ed il fattore tellurico, cioè le condizioni dell'ambiente geografico in cui l'uomo si trova, ed il fattore sociale, cioè le condizioni di esistenza familiare e sociale, che ad ogni momento influiscono sulle attitudini ereditarie ed acquisite e quindi sulla attività di ciascun individuo <sup>1)</sup>.

---

<sup>1)</sup> Al Congresso di Colonia il prof. MARTIN, della Facoltà medica di Lyon, accennò di nuovo a questo dissenso dei criminologi francesi e ne parla nel suo resoconto del Congresso (*Archives d'anthrop. crim.*, 15 dicembre 1911, pag. 882).

Ed ecco come egli riassume, ancora una volta, quello che egli chiama « il credo della scuola italiana »: « Il delitto dal più lieve al più grave è un fenomeno naturale. Esiste un tipo criminale *fatalmente destinato alla prigione e al patibolo*, come esistono degli individui predisposti alla tubercolosi, *fatalmente destinati allo sciluppo della tisi* ».

Ora qui l'equivoco è evidente: come io dissi appunto che anche l'individuo, predisposto ereditariamente alla tubercolosi, può non morire tifico, se ha la fortuna di vivere in ambiente igienico, agiatamente, mentre morirà tubercolotico se sarà



Per dirimere in modo positivo la controversia, il GAROFALO propose al Congresso di Parigi, che accettò, la nomina di una commissione, incaricata di fare uno studio comparativo fra cento delinquenti e cento normali della stessa provincia e classe sociale, per riferirne al successivo congresso.

La Commissione nominata dal Congresso di Parigi non fece questo studio, dichiarando anzi a priori, per bocca del MANOUVRIER, che tale comparazione era impossibile, come se tutte le ricerche dell'antropologia criminale non provassero il contrario e come se tale impossibilità non si fosse dovuta, al caso, constatare come risultato negativo di una ricerca scientifica, anzichè come affermazione pregiudiziale ed arbitraria.

Per questa mancata ricerca comparativa, gli italiani non parteciparono al successivo congresso che fu a Bruxelles nel 1892. Ed era naturale che, nella nostra assenza, i critici ed avversari della scuola italiana avessero una facile vittoria ed essi poi, in

---

mal nutrito, oppresso da lavoro eccessivo, in ambiente inquinato; così noi diciamo per l'individuo che abbia ereditato predisposizioni alla pazzia o al delitto o al suicidio.

Non vi è nulla di *fatale*; ma non vi è possibilità di spiegazione scientifica del delitto (come di ogni atto umano) se esso non si considera come *la risultante naturale* delle condizioni antropologiche dell'individuo operanti insieme alle condizioni dell'ambiente fisico e sociale e, per ciascun caso, eliminantisi o sommantisi reciprocamente. E il MARTIN, ripetendo che « l'esame di un individuo che non abbia ancora commessi atti antisociali, non dà ai medici alcun segno caratteristico che loro permetta di affermare la tendenza criminosa » per una parte sposta e per altra parte mutila la questione. Poichè, anzitutto, noi sempre abbiamo detto che come per rinchiedere un uomo nel manicomio comune occorre prima la manifestazione esteriore del suo delirio, che lo rende inadatto alla vita sociale, così occorre prima un reato per segregare l'individuo che lo ha commesso. Ma quando il delirio è scoppiato come quando il reato è commesso, la osservazione diagnostica dell'individuo e dell'atto e dell'ambiente permettono al psichiatra di precisare la forma clinica di pazzia ed all'antropologo criminalista la categoria antropologica cui appartiene il delinquente e che richiederà provvedimenti, diversi per quantità e per qualità, contro di lui.

Non solo: ma è anche un fatto incontrastabile che certi segni morfologici consentono di diagnosticare tendenze antisociali in certi individui, anche prima che commettano reati, sebbene abbia ragione il MARTIN di affermare che ancora per questa diagnosi e prognosi individuale la scienza, dopo l'iniziativa di CESARE LOMBROSO, non abbia dato conclusioni complete e precise. Il che non esclude che si possano avere in seguito; quando lo studio individuale e continuo dei delinquenti sarà una necessità quotidiana per l'applicazione di leggi penali ispirate ai criteri della biologia e sociologia criminale.

Il curioso poi è che una delle rare comunicazioni sulla morfologia del delinquente, fatte al Congresso di Colonia, fu quella del prof. MARTIN sopra un metodo aritmetico per constatare la degenerazione di un individuo dai rilievi antropometrici per la sua identificazione nella polizia giudiziaria. V. sua nota *Sur les modifications des rapports entre les mensurations des différents segments du corps*, in *Archives d'anthrop. crim.*, 15 avril 1911.



Italia e fuori, si affrettassero a proclamare morta e sepolta l'antropologia criminale.

Ma quattro anni dopo, il Congresso di Ginevra del 1896 riaffermava la vittoria clamorosa delle nostre dottrine, perchè in quell'assemblea internazionale io ebbi occasione di eliminare una volta per sempre quel malinteso scientifico, che si era venuto formando intorno alla nozione di quello che io, nel 1880, chiamai il « delinquente nato ». Affermai come sempre la scuola positiva, col consenso di Cesare Lombroso, avesse sostenuto che il delinquente sia un predisposto ereditariamente ma non fatalmente condannato al delitto; perchè questo non si realizza se, insieme al fattore antropologico del delinquente, non operi la complicità dell'ambiente fisico e sociale. Onde lo stesso LOMBROSO descriveva il tipo — per quanto raro — del delinquente nato, che, per favorevoli condizioni di ambiente non commette nessun delitto e rimane onesto di fronte al codice penale.

Il quinto congresso, tenuto ad Amsterdam nel 1901, riconfermò questa affermazione decisiva della dottrina italiana; ed il sesto congresso fu indetto a Torino, nel 1906, pel giubileo scientifico di CESARE LOMBROSO e ne fu la meritata, gloriosa apoteosi.

E, per la parola di HANS KURELLA, con l'apoteosi di CESARE LOMBROSO, mancato a noi, e con la morte entrato nell'immortalità, si è inaugurato il VII congresso internazionale di antropologia criminale, a Colonia, il 9 ottobre scorso <sup>1)</sup>. Perchè il pensiero ed il ricordo di CESARE LOMBROSO, che in vita diede prova del suo altissimo valore negli entusiasmi fecondi di lavoro che sollevò intorno a sè, per ogni parte del mondo civile e nelle violente avversioni che pure dovunque sollevò contro di sè, il pensiero ed il ricordo di CESARE LOMBROSO, anche di là delle Alpi e fin nell'estremo Giappone, come ne avemmo prova poco fa col generoso concorso, oltre quello di tutti i paesi civili di Europa ed America, degli scienziati ed uomini di governo e professionisti giapponesi al monumento che LEONARDO BISTOLFI darà a Verona, città natale — il pensiero ed il ricordo di CESARE LOMBROSO esercitò dovunque quel fascino, che ha sempre sulle persone colte il nome glorioso dell'Italia nostra.

Non è però mia intenzione farvi un resoconto analitico dei lavori del Congresso di Colonia, premendomi piuttosto di rilevarne rapidamente i caratteri generali, quali potei osservare durante le discussioni ed in seguito ai voti di quella grande assemblea scientifica <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> KURELLA, *Cesare Lombroso, als Mensch und Forscher*, Wiesbaden, 1910 e trad. ingl. 1911.

<sup>2)</sup> Un resoconto preciso e completo dei lavori del Congresso di Colonia fu pubblicato ora dal prof. MARIO CARRARA, nell'*Archivio di psichiatria*, fasc. VI, vol. 32. A cui egli ha aggiunto nella *Rivista di discipline carcerarie*, dicembre 1911, una relazione sugli *Stabilimenti penitenziari tedeschi*, visitati in occasione del Congresso.



Prima però io sento il gradito dovere di ripetere qui l'espressione della riconoscenza di tutti gli intervenuti a Colonia per l'opera sapiente e feconda, che ad esso diede il comitato ordinatore, composto del prof. ASCHAFFENBURG, del prof. SOMMER, del dottor KURELLA, ciascuno dei quali prese anche così viva parte alle più diverse discussioni di tutto il congresso.



Il primo carattere specifico del Congresso di Colonia è stata l'affermazione trionfale ed incontrastata della scienza italiana.

Ivi l'assemblea di celebri giuristi e psichiatri della Germania e di ogni parte d'Europa sentì dal numero, dalla varietà, dall'importanza delle relazioni e comunicazioni presentate e svolte dagli italiani, la forza ed il vigore intellettuale che la scienza nostra portava nel lavoro comune della scienza internazionale.

MARIO CARRARA, con la relazione sulla *importanza teorica e pratica dalle anomalie craniche nel delinquente*; GINA LOMBROSO FERRERO, figlia del grande Maestro, con la sua comunicazione sui *sistemi di prova per l'educazione dei minorenni delinquenti*; il dottor SAPORITO, direttore del manicomio giudiziario di Aversa, colla relazione sull'*istituto del manicomio criminale*; il capitano medico FUNAIOLI (delegato del nostro Ministero della Guerra) con una relazione sulla *delinquenza militare*; il dott. LATTES sulle *asimmetrie cerebrali nei delinquenti*; l'avv. TARALLI sulla *nevrastenia sessuale in rapporto alla criminalità* riaffermarono il valore della dottrina italiana nel grande areopago cosmopolita.

Ed altri italiani vi concorsero, se non colla presenza personale, col contributo di loro ricerche, che saranno poi pubblicate negli *Atti* del Congresso. Così SANTE DE SANCTIS, della nostra Università, mandò una importante relazione su *gli epilettoidi*, specie fra i minorenni candidati alla delinquenza; il prof. ZUCCARELLI sulla *comparazione fra crani preistorici e crani di criminali contemporanei*; il dott. FALCIOLA sul *trattamento degli alienati criminali*; il prof. DEL GRECO sulla *mentalità criminale*; il GAROFALO sui *rapporti fra le predisposizioni personali e l'influenza dell'ambiente*; l'OTTOLENGHI sui *rapporti fra polizia scientifica ed antropologia criminale*.

E la conferma che la scienza italiana al Congresso di Colonia è stata in prima linea si è avuta nel voto, contrastato ma trionfale (a cui, tra gli altri, portarono solidale consenso il professor VON LISZT, che è il più illustre dei criminalisti tedeschi, e il prof. VON MAYR che è il celebrato autore di opere di statistica criminale) dopo la mia relazione, svolta nella solenne seduta inaugurale, sugli *avamprogetti di codice penale per la Germania, l'Austria, la Svizzera*.



La discussione infatti delle mie conclusioni, a cui parteciparono i più illustri rappresentanti delle scienze giuridiche, psicopatologiche e sociali, portò il Congresso ad approvare, quasi all'unanimità, il voto da me proposto per cui « si constata con soddisfazione che nei tre avamprogetti di codice penale (ora citati) si realizzano notevoli saggi di sistematica applicazione delle conclusioni dell'antropologia e sociologia criminale per la difesa sociale contro la criminalità ».

\*  
\* \*

Il secondo carattere, che a me parve specifico nei lavori del Congresso, è dipeso dalla circostanza, che anche il prof. ASCHAPPENBURG rilevò nel suo eloquente discorso inaugurale, e cioè dall'essere quello il primo congresso di antropologia criminale che si tenesse in Germania.

Ogni uomo moderno sa e sente quanto valga la civiltà germanica contemporanea nella rete indissolubile della vita internazionale, economica, politica, intellettuale. Certo, osservando ancora una volta quel formidabile paese, ho dovuto convincermi una volta di più che anche in Germania non è tutto oro quello che riluce da lontano. Ed è per questo che io amerei gli italiani viaggiassero più che non facciano ora per andare a vedere e conoscere non solo le diverse parti del nostro stesso paese, ignorate o mal conosciute dai più, ma anche i paesi d'oltr'Alpe, per persuadersi che essi non sono nè così perfetti nè così più avanti di noi, come noi immaginiamo. È indubitabile però che, malgrado certi sintomi di debolezza sociale che pur non le mancano, la Germania è un formidabile crogiuolo di civiltà, specialmente per la sua organizzazione industriale e commerciale, ed è anche un grande laboratorio scientifico, nel quale, se la plasticità poliedrica e multanime del genio latino vi è meno possente, palpita però un fervore di lavoro analitico e metodico, che è uno dei segreti della sua potenza.

Orbene, portare per la prima volta in quel grande laboratorio scientifico la corrente ossigenata, ivi poco conosciuta, delle dottrine italiane di antropologia criminale, ha costituito il fatto che diede una speciale fisionomia al Congresso di Colonia. Noi abbiamo, con l'atteggiamento nostro e con le dottrine della nostra scuola, iniziato in quell'assemblea la penetrazione e la conquista intellettuale di quel grande laboratorio scientifico, che sino a ieri sembrava refrattario alle idee lanciate per il mondo dalla scuola di Cesare Lombroso.

\*  
\* \*

La terza caratteristica di quel Congresso è stata la mancanza di argomenti di sociologia criminale. Fra i temi proposti e discussi



vi furono questioni di antropologia criminale o di applicazioni giuridiche; le questioni sulla genesi sociale delle criminalità erano escluse dal programma dei lavori. E Polandese BONGER, autore di un libro sulle cause economiche della criminalità, ebbe a rilevarlo.

Il prof. ASCHAFFENBURG, pel Comitato organizzatore, spiegò come la divisione del lavoro avesse resa necessaria l'esclusione delle questioni d'indole sociologica. Io penso però che di questa esclusione — non verificatasi nei congressi precedenti, poichè tutti ebbero la duplice partizione dei temi di antropologia e dei temi di sociologia criminale, secondo la concezione integrale e sintetica che io portai fin dall'inizio, nella scuola criminale positiva — le ragioni sostanziali vanno ricercate soprattutto nella caratteristica del genio germanico, che è, come tutti sanno, principalmente specializzatore e talvolta fino all'esagerazione del separatismo, onde si trovano in Germania dei grandi lavoratori della scienza, che sono formidabili di sapienza nella loro specialità, ma fuori di questa difettano di quella plasticità sintetica che è il supremo valore del genio latino.

Ora è certo che il fenomeno della criminalità è così complesso ed intricato, che se il lavoro dello studio analitico è condizione necessaria per conoscerne i fattori organici e psichici, tellurici ed economici, famigliari e sociali, il fenomeno stesso non si può tuttavia comprendere nella sua genesi naturale — e quindi nei rimedi preventivi e repressivi contro di esso — se non colla sintesi positiva dei principali e decisivi elementi ond'esso si plasma nei vari paesi e nelle diverse età della storia.

\* \* \*

Quarta caratteristica è stata la scarsità delle questioni puramente teoriche. Un solo argomento fu d'indole generica nel campo della *psicologia criminale* e diede luogo ad una relazione del professor SOMMER e del prof. MITTERMAIER, discendente diretto, quest'ultimo, del grande criminalista che noi ricordiamo anche perchè amò molto la scienza italiana del suo tempo.

Questo fatto si spiega per due ragioni.

La prima è che fuori d'Italia le ricerche scientifiche di antropologia criminale, l'esame morfologico e fisio-psichico del delinquente, sono assai più scarse che da noi. Lo studio del delinquente, affidato non alla fantasia logica ed all'automorfismo dell'introspezione, ma alla ricerca obbiettiva, all'osservazione sperimentale nelle carceri, nei manicomii, nei quartieri miseri delle grandi città, questa ricerca paziente, ostinata, difficile, prosaica, meno accademica delle declamazioni di verbalismo filosofico, fuori d'Italia ha avuto minore sviluppo, perchè con la lontananza è stata minore la forza suggestiva che irradiava dal pensiero e dall'esempio di CESARE LOMBROSO.



Ma vi è un'altra ragione: ed è che le ricerche tecniche segnano la fase iniziale della scienza, mentre la fase della sua maturità risente più il palpito ed il fremito della propria realizzazione nella vita. E se nell'ultimo decennio queste ricerche tecniche di antropologia criminale sono state meno abbondanti, ciò provenne dal prevalere di un lavoro di sistemazione giuridica e legislativa, ancora frammentario, ma che alla sua volta determinerà una ripresa di quelle ricerche, quando magistrati ed avvocati, legislatori ed amministratori avranno bisogno di precisare le norme dedotte dalla dottrina positiva sulla criminalità con la conoscenza dei caratteri e delle attitudini dei delinquenti.

Sulla psicologia criminale si ebbero alcune discussioni, oltre quelle del SOMMER e del MITTERMAIER, che si chiusero con l'ordine del giorno che domanda l'istituzione di laboratori di psicologia criminale presso le università, i manicomii, le carceri e le scuole. Vi parteciparono il KLAATSCH ed il ROSENFELD trattando dei rapporti fra *razza e criminalità*. Ed io ebbi occasione, in quella seduta, di esporre i più recenti risultati della *psicologia giudiziaria*, che fu gran parte del mio corso in questa Università, l'anno passato, delineando le conclusioni pratiche che dalla osservazione psicologica obbiettiva intorno al giudice e al giudicabile, alla vittima del reato ed ai testimoni si possono indurre per modernizzare e vivificare la procedura penale.

\*  
\*  
\*

Ultima caratteristica del Congresso di Colonia è stata quindi la prevalenza grande e decisiva degli argomenti di valore pratico, per l'applicazione legislativa, giudiziaria, amministrativa delle idee e proposte avanzate dalla scuola di antropologia e sociologia criminale. E furono due discussioni, che finirono con due voti, quelle che diedero soprattutto questa fisionomia al Congresso: gli avamprogetti di codice penale per la Germania, l'Austria, la Svizzera e la condanna a tempo indeterminato.

Quando in tre paesi, come la Germania, l'Austria, la Svizzera, si formulano ufficialmente degli avamprogetti di codice penale, che non sono libri di pura responsabilità scientifica individuale, ma sono opere che hanno potenziale il suggello dell'autorità di Stato, e quindi un'importanza pratica incontestabile, si comprende come essi abbiano richiamato su di sè l'attenzione viva e palpitante degli studiosi di diritto e di sociologia criminale.

Di quei progetti, redatti da funzionari assai più che da giuristi teorici e quindi con riflesso immediato delle necessità pratiche anzichè delle preoccupazioni scolastiche, ha fatto uno studio sistematico, veramente ottimo, il mio allievo FILIPPO GRISPIGNI. E del suo esame mi valse molto per esporre al Congresso i caratteri fon-



damentali di quegli avamprogetti, che segnano una pietra miliare, alla vigilia del completo trionfo delle nostre dottrine scientifiche.

Il primo loro carattere sta nell'aver messo insieme, nel sistema delle sanzioni legali contro il delitto, così le pene come le misure di sicurezza.

Quelle cosiddette « misure di sicurezza » contro i delinquenti più anormali o più pericolosi per recidiva, pazzia, minore età, alcoolismo, ecc. che finora, nel concetto di taluni criminalisti contemporanei, si dicevano appartenere ad un « diritto penale amministrativo » e non al « diritto penale » vero e proprio, sono invece nei tre avamprogetti messe fra le norme del diritto insieme alle forme classiche di pene, che anzi nei tre avamprogetti sono meno numerose delle misure di sicurezza.

Questa unione sistematica delle varie forme di sanzione realizza la fondamentale conclusione scientifico-legislativa, che io affermai fin dall'inizio dei nostri studi, quando dissi che non si possono separare i delinquenti moralmente responsabili da quelli non responsabili moralmente o, come dice il MANZINI, i « capaci di diritto penale » dai non capaci, anche all'infuori della loro concreta imputabilità per il fatto compiuto. Tutti gli uomini sono legalmente responsabili dei delitti che essi materialmente compiano; siano maggiorenni o minorenni, recidivi o primari, passionali o abituali, clinicamente pazzi o per tendenza congenita, in apparenza normali o evidentemente anormali, tutti devono rispondere dei loro atti alla società, pel solo fatto che essi vivono in società. Chi vive in società come di questa ha i vantaggi, i diritti, le garanzie, così deve soddisfare i doveri, rispettare le esigenze, con quel minimo di adattamento sociale, al disotto del quale sta appunto il delitto e senza del quale non è possibile la libera coesistenza di ogni individuo nella collettività.

Io dissi, più di trent'anni fa, che di fronte alle diverse categorie di delinquenti (che ormai sono ammesse anche dai giuristi, oltrechè dagli antropologi, perchè i fatti sono insommergibili) il problema giuridico-legale non è di cercare la loro « responsabilità morale » — che nessun giudice umano può misurare — ma bensì e solo di adattare a ciascuna categoria i provvedimenti difensivi che siano più rispondenti ed efficaci, come si fa per le malattie comuni, anzichè dosare metricamente un'unica pena per tutti i delitti e per tutti i delinquenti.

Io distinsi infatti questi provvedimenti in quattro classi: mezzi *preventivi*, di profilassi sociale — mezzi *riparatorii* del danno recato, sufficienti per i delinquenti occasionali rei di lievi infrazioni — mezzi *repressivi* ed *eliminativi* (dai quali io esclusi sempre la pena di morte) consistenti nella segregazione temporanea o perpetua,



in diversi stabilimenti preferibilmente agricoli, ma a tempo indeterminato, dei delinquenti meno adatti alla vita sociale.

Il criterio infatti della « riadattabilità sociale » del delinquente, che io propugnai, mi sembra più completo e sicuro che quello della « temibilità » o della « pericolosità ». Se la giustizia penale non ha scopi di retribuzione morale o giuridica ma bensì e soltanto funzione di difesa sociale, è evidente che il provvedimento contro l'autore materiale di un delitto deve ispirarsi soltanto alla possibilità — nei casi più lievi — che esso viva in società, senza bisogno di segregarlo, ed alla probabilità che un periodo di segregazione, in diversi stabilimenti con opportune discipline tecniche, lo renda di nuovo adatto oppure lo dimostri non riadattabile alla vita sociale, secondo le circostanze dell'atto compiuto e le condizioni della sua personalità, prima e dopo la condanna, come criteri inseparabili della sua concreta responsabilità legale.

\* \*

Il secondo rilievo da farsi in quegli avamprogetti sta in ciò che, mentre ancora — più o meno velatamente — si dibatte nelle aule giudiziarie come in quelle universitarie e legislative e perfino nei *motivi* di quei progetti, la questione della colpa o imputabilità morale del delinquente; questa, nelle norme obbiettive dei progetti stessi, cessa di essere condizione per la punibilità del reo e diviene, in sostanza, come dimostrò il GRISPIGNI, soltanto un criterio di classificazione dei provvedimenti più adatti per questo o quel delinquente. Infatti, secondo quei progetti se risulta che il giudicabile, autore materiale del fatto criminoso, non è anche « imputabile » secondo i criteri tradizionali del libero arbitrio o della volontarietà o della normale intelligenza e via dicendo, questo non avrà altra conseguenza giuridica che di determinare una diversa sanzione penale da quella che la legge commina per i casi ordinari. Ed il giudice dovrà applicare — giurisdizionalmente e non amministrativamente — la sanzione speciale dalla legge indicata quando l'autore materiale del delitto risulti un anormale per malattia mentale o per abitualità nel delitto o per minore età e via dicendo.

Come si vede, ottenere in tre progetti di codice penale la affermazione di questa norma, che sovverte ogni criterio di giustizia retributiva basata sulla colpa morale (e sulla connessa « proporzione tra pena e delitto », che viceversa nessun criminalista ha mai saputo indicare come si misuri in via assoluta!), è stato ed è un passo sulla via del trionfo completo e sistematico delle nostre idee.

\* \*

Una terza caratteristica di quegli avamprogetti è questa, che



invece della gravità obbiettiva del delitto (secondo l'importanza del diritto leso ed il modo della lesione) è la personalità del delinquente che in prima linea viene davanti all'attenzione del legislatore e, per conseguenza, in prima linea deve tenersi presente dal giudice.

A questo proposito anzi io ho avuto al Congresso di Colonia una delle più curiose sorprese, che mi siano capitate nella mia vita di propaganda e di polemica scientifica. È noto come nella scienza criminale contemporanea vi siano taluni che si fermano all'ultima trincea di difesa delle antiche dottrine, affermando che vi è differenza sostanziale, e non solo di forma, tra la pena — che sarebbe una quantità di castigo proporzionata ad una quantità di colpa morale e giuridica — e la misura di sicurezza — che sarebbe un provvedimento amministrativo, più o meno giurisdizionale, di tutt'altra entità giuridica.

Ora io sono andato a Colonia disposto a lottare per la identità sostanziale fra pene e misure di sicurezza (che dimostrai succintamente nella prolusione dell'anno scorso) lieto di ritornare ai bei tempi di quella intellettuale combattività giovanile, che mia madre plasmò nel mio cervello. Ma quando la solenne assemblea stava per ascoltare gli argomenti, che mi accingevo ad esporre col calore ed entusiasmo latino — che a quei nordici uditori faceva un po' l'impressione di un'eruzione vulcanica — al solo mio annunzio che intendevo dimostrare come, anche giuridicamente, ogni pena sia una misura di sicurezza ed ogni misura di sicurezza sia una pena, passò nell'uditorio, dove i classici e metafisici non mancavano, come una ondata di assentimento, che mi distolse da un' inutile parentesi di polemica più o meno vivace.

Onde, finita la mia relazione nella seduta inaugurale, quando i più autorevoli criminalisti anche avversari vennero a significarmi la loro benevolenza, soggiunsero spontaneamente che oramai nessuno di loro pensava più sul serio a sostenere una differenza essenziale tra i vari provvedimenti di difesa sociale contro i delinquenti più o meno anormali. Ond'io ebbi allora l'anticipata visione, quasi direi antropologica, di quel comune consenso alle nostre dottrine positive, che ancora sembra, in taluni libri e riviste, essere contrastato dai fuochi artificiali di una dialettica e di una formulistica, che sparano, a polvere, le loro ultime cartucce.

Così è che negli avamprogetti si contiene una classificazione dei delinquenti, che dagli apparentemente normali va fino ai più anormali e pericolosi e le sanzioni più importanti e più numerose non sono già le pene tradizionali, ma le misure di segregazione indeterminata che noi sempre invocammo. Così per esempio, nel progetto svizzero, che per opera del prof. STROOSS fu veramente l'iniziatore di questo significante movimento legislativo, le pene



non sono che la reclusione (§ 28), la prigione (§ 29), la multa (§ 36), mentre le misure di sicurezza sono: lo stabilimento per delinquenti abituali (§ 31), la casa di lavoro (§ 32), l'asilo per alcoolizzati (§ 33), la casa di educazione disciplinare (§ 11-1), la casa di correzione (§ 11-2), la detenzione per adolescenti (§ 11-5), l'asilo per delinquenti pazzi (§ 15).



L'altra caratteristica decisiva di quegli avamprogetti sta poi nell'obbligo fatto al giudice di prolungare il suo potere e la sua azione al di là della sentenza di condanna.

Io rilevai, fin dai primordii della nostra scuola, come la giustizia penale, ispirata ai criteri della scuola classica, abbia una debolezza organica in ciò che i vari ingranaggi, onde il suo magistero si esercita, funzionano separatamente gli uni dagli altri, senza quell'azione coordinata e solidale che sola può renderli efficaci nella lotta contro il delitto. La polizia giudiziaria opera per proprio conto e, finita l'istruttoria, nessuno si preoccupa più dell'esito finale delle sue ipotesi e conclusioni; così come il giudice di merito, dopo emanata la sua sentenza di assoluzione o di condanna, non ha modo di sapere quali effetti, utili o dannosi, essa abbia prodotto in realtà; e l'esecutore della sentenza di condanna nulla sa dei criteri che mossero l'istruttoria ed il giudizio di merito, nulla vedendo all'infuori del numero di un articolo di codice penale che i giudici hanno incollato sulle spalle del delinquente, che alla sua volta nel carcere diventa un numero di matricola, ed automaticamente ne uscirà — migliorato o peggiorato, non importa — allo scadere del termine prestabilito dai giudici. Salvo, naturalmente, a questi di compiere un sopralavoro giudiziario — altrettanto gravoso quanto infecondo — quando ritorneranno dinanzi a loro i recidivi per ogni forma di reato, anche più grave — documenti umani e parlanti della bancarotta di ogni metafisica penale.

Io rilevai dunque, fin da allora, la necessità che invece questi ingranaggi della giustizia penale avessero una direttiva comune ed una solidarietà di azione continuata, rivolte alla personalità delinquente più o meno riadattabile alla vita sociale e non soltanto alla dosimetria giuridica del fatto obbiettivo.

Ora questi tre avamprogetti stabiliscono appunto che il giudice, non solo abbia grande ampiezza nella misura della pena e nella sospensione di questa e perfino nella sua esclusione col perdono assoluto (§ 83 Germania, § 67 Austria, § 53 Svizzera) secondo i motivi determinanti al delitto e secondo il carattere più o meno perverso del delinquente; ma poi, una volta data la sentenza, esso non deve disinteressarsi del condannato, ma deve invece seguirlo durante la esecuzione della sentenza e se trova che l'individuo nel



frattempo si dimostra riadatto alla vita sociale, ha la facoltà di abbreviargli la durata della condanna.

Vale a dire che questi avamprogetti segnano l'agonia di quel principio cardinale — in difesa del quale ancora si insiste dai criminalisti della scuola intermedia — per cui la pena deve essere determinata nella norma del legislatore e nella sentenza del giudice, appunto perchè « il castigo deve essere proporzionato alla colpa ».

Veramente, anche ora nella giustizia penale la pena è solo in apparenza determinata. Poichè nessuno, come io dissi, potrebbe sapere all'annuncio di un delitto ed anche al rinvio dell'imputato al giudizio a quale pena egli sarà sottoposto, anche all'infuori delle discussioni pregiudiziali sulla definizione legale del fatto da lui compiuto, perchè tra il massimo e il minimo della pena legale l'intima convinzione, cioè l'intuizione istintiva, del giudice ha gradi innumerevoli di dosimetria penale. Ma poi, anche fissata la pena nella sentenza, la condanna condizionale, che pure dipende dal solo intuito del giudice, e poi, durante l'espiazione, la liberazione condizionale (che è ora semi-giurisdizionale) e il diritto di grazia che ha il potere esecutivo (e in un solo caso l'offeso, art. 358 cod. pen.) rendono indeterminata, anche ora, qualsiasi sentenza di condanna.



Entriamo così nel secondo grande argomento, che accalorò il Congresso di Colonia, la sentenza indeterminata.

Il prof. GLEISPACH, preclaro giurista, non certo della nostra scuola, ma ardente sostenitore di questo istituto, fece una sapiente relazione e si trovò contro l'altro relatore, il prof. THYREN, che in nome delle classiche dottrine, dichiarò che la sentenza indeterminata sarebbe la morte della giustizia penale e logicamente dal suo punto di vista, come logicamente FRANCESCO CARRARA combattè la liberazione condizionale <sup>1)</sup> ed ENRICO PESSINA la condanna a tempo indeterminato.

La discussione fu ardente e prolungata, poichè gli avversari teorici combatterono strenuamente, come il prof. LANDSBERG di Bonn. Ma soprattutto decisiva fu la parola dei direttori generali di servizi penitenziari e dei riformatori pratici, come l'IVES, rappresentante la *Lega per la Riforma Penale* di Londra, e dei magistrati, come l'eloquente FRIEDMANN di Budapest ed il VON HESSERT, procuratore generale a Darmstadt, che dichiarò coll'esperienza giudiziaria essersi convertito alla sentenza indeterminata, da lui prima avversata per ragioni teoriche. Ed il Congresso, dopo la parola di VAN HAMEL,

<sup>1)</sup> CARRARA, *L'emenda del reo*, negli *Opuscoli*, vol. I, pag. 206 e segg.



padre, che fu uno dei primi sostenitori della sentenza indeterminata, e dopo la mia dichiarazione che il VON HESSERT ed io, rinunciando al nostro ordine del giorno, in sostanza identico, avremmo votato quello del GLEISPACH, diede a questi la meritata vittoria, confermando e completando il voto che, nello stesso senso, trionfò al congresso penitenziario internazionale di Washington, nell'ottobre 1910. Questo ordine del giorno, che nella redazione definitiva adottava il criterio da me sostenuto della riadattabilità sociale del condannato, raccomandando l'uso della condanna indeterminata, aggiunge però quelle garanzie al diritto individuale, per un giusto equilibrio loro colle esigenze della sicurezza sociale, che la nostra scuola ha sempre reclamato.

\*  
\*\*

A lato di queste discussioni, che più hanno ripercussione immediata sui problemi giuridici della giustizia penale, altre discussioni si intesero di argomenti più attinenti alla pratica legislativa, giudiziaria ed amministrativa. Tali furono le relazioni sul *trattamento dei minorenni*, del MAUS, direttore generale al ministero di giustizia del Belgio — e su quello dei *delinquenti pazzi*, per i quali il dott. KERAVAL di Parigi presentò una relazione notevole in favore delle sezioni speciali per pazzi criminali presso i manicomii comuni e le carceri, mentre il nostro SAPORITO sostenne vivamente gli autonomi manicomii criminali, come uno degli organi della complessa funzione di difesa sociale, che, nelle sue forme repressive ed eliminative, il SAPORITO sistemerebbe nel *carcere giudiziario*, come istituto di osservazione clinico-criminale; nel *reformatorio per minorenni*; nel *penitenziario* per delinquenti emendabili; nel *manicomio criminale*; e nell'*asilo di sicurezza* per i delinquenti non pazzi ma profondamente anormali (incorreggibili). Il Congresso però non venne per questo a conclusioni concrete.

Si parlò anche, per la difesa fattane dal dott. MAIER, libero docente a Zurigo, della *sterilizzazione dei delinquenti*, quale si pratica nel Nord-America (per es. nello Stato di Indiana, per una legge del 1907). Ma la grande maggioranza dei congressisti sollevò dei gravi dubbi ed io dichiarai la mia avversione a questo metodo. Si potrà infatti lasciare alla medicina e chirurgia anche la facoltà di ricorrere a simili operazioni, come risorse di terapeutica individuale; ma non si può ammettere che il complesso problema della criminalità trovi la sua soluzione in una operazione chirurgica stabilita per legge.

La società civile, se vuole che la mala pianta del delitto meno si abbarbichi e approfondisca nel suo organismo, non può confidare nel chirurgo che sterilizza gli organi sessuali o nel carnefice che tronca la testa al delinquente; ma deve invece affidarsi agli effetti



umani e civili, più sicuri per quanto lenti, delle riforme di ordine economico ed educativo, giudiziario ed amministrativo, dalle quali soltanto, come io sostenni colla teorica dei sostitutivi penali, si può sperare in una progressiva attenuazione del morbo criminale.

Interessanti comunicazioni si ebbero pure sulla *delinquenza delle donne di servizio* del magistrato belga DE RYCKÈRE e sul *laboratorio di antropologia criminale* istituito nella prigione di Forest dal guardasigilli belga e di cui ci riferì il direttore dott. VERWAECK; e dal MENZERATH dell'Istituto Solvay di Bruxelles fu illustrato il suo strumento per esperimenti, di *psicologia sperimentale*, dal punto di vista soprattutto della psicologia giudiziaria, dei testimoni, degli imputati, dei denunciati, ecc.



Significante infine, come altro sintomo di agonia delle antiche dottrine, è stata la discussione sui *delinquenti semi-responsabili*. Il prof. KAHL, dell'Università di Berlino, seguace della scuola classica criminale, ed uomo di grande autorità, membro della commissione incaricata di rivedere l'avamprogetto di codice penale per la Germania, sostenne la figura giuridica del delinquente semi-responsabile, per una cosiddetta incompleta alienazione mentale. Ma in ultimo propose che contro di questo, invece di dare una pena fissa, come ora si fa dai codici che ammettono questa figura, si assegni una segregazione speciale a tempo indeterminato. Onde, per la seconda volta in quel congresso, capitò alla nostra scuola di vincere senza combattere; io dichiarai infatti che, mentre dal punto di vista scientifico fui sempre e sono avversario di una figura legale di un delinquente nel quale stiano albergate la ragione e la pazzia, poichè però per questi cosiddetti semi-pazzi e semi-responsabili si proponeva la segregazione indeterminata, io accettavo questa soluzione, perchè è quello che noi sosteniamo per tutti i delinquenti, più o meno anormali, pazzi e non pazzi, maggiorenni o minorenni, pei quali sia necessaria una segregazione personale, non bastando per essi il risarcimento del danno, come sanzione del lieve reato compiuto da un delinquente occasionale e pur sempre adatto alla vita sociale,



Ed allora, quando vi avrò detto che insieme al Congresso era organizzata una *Esposizione internazionale di antropologia criminale*, con una molteplice raccolta veramente strana e suggestiva di documenti della degenerazione umana, di strumenti della criminalità e di congegni tecnici per la lotta contro il delitto; e quando vi avrò detto che, durante al Congresso, noi avemmo agio di visitare interessanti stabilimenti carcerari, vi avrò completato il rendiconto rapido e riassuntivo del Congresso di Colonia. Questo fu chiuso —



dandoci convegno a Stokhom o a Budapest — con la parola autorevole del KROHNE, direttore generale del servizio penitenziario di Prussia, in rappresentanza ufficiale del suo governo, che ci fu guida cortese nelle nostre visite carcerarie (cui io aggiunsi quelle dei grandiosi carceri di Moabit e di Tegel, presso Berlino) e che di molte nostre idee e proposte pratiche, si dimostrò fautore convinto, com'egli mi diceva, « per gl'insegnamenti della sua lunga esperienza ».

Il Congresso terminò i suoi lavori deliberando la costituzione di un *Comitato permanente internazionale* per i congressi di antropologia e sociologia criminale, a conferma ulteriore del cammino vittorioso di queste discipline, che sono iniziativa e benemeranza della scienza italiana.

A Brauweiler noi vedemmo nella « casa di lavoro per vagabondi », con segregazione a tempo relativamente indeterminato, l'applicazione più caratteristica dei sistemi carcerari che io abbia osservato in Germania. Poichè, negli altri stabilimenti io ho veduto ed ammirato, sì, la prerogativa germanica di una organizzazione mirabile, di pulizia, di disciplina, ma niente di nuovo in confronto a quello che noi abbiamo nei migliori nostri stabilimenti.

In queste visite il nostro pensiero fu bruscamente colpito dal contrasto fra le idee nuove che avevano trionfato al Congresso ed i fatti ancora suggellati dalla tradizione nella realtà quotidiana. E, come lo schiavo sul carro trionfatore, quelle visite ci ricordarono come cambiare il mondo non sia facile impresa.

\*  
\* \*

Però il mondo si cambia, perchè la vita è movimento, perchè la stasi è morte. Ed io ebbi la soddisfazione di destare la sorpresa in quel grande uditorio quando, a diverse riprese, ricordai le principali riforme e conquiste che si erano pur realizzate in Italia e che noi, per averle troppo vicine ai nostri occhi, vediamo meno di quelle che ammiriamo lontane.

Parlai non solo del progetto Luzzatti per l'abolizione del domicilio coatto con sostituzione della relegazione a tempo indeterminato per i delinquenti abituali, che, come la legge francese per i recidivi, è una conseguenza della propaganda scientifica fatta dalla nostra scuola; ma vi parlai anche e soprattutto di altre riforme già realizzate nel nostro paese.

Una grande impressione, specialmente fra i medici militari che partecipavano al Congresso, e tra essi qualche ufficiale superiore come delegato governativo, fece la mia dimostrazione del come in Italia l'esercito si sia potuto liberare dal triste fenomeno del *misdeismo*, cioè del massacro di compagni e superiori compiuto improvvisamente da qualche soldato, come fece il Misdea e da



tanti altri ripetuto, come Torres, Magri Radice, Seghetti, ecc. Non fu la fucilazione di quei disgraziati pericolosi che portò il rimedio, come l'abolizione della pena di morte pei reati comuni, dovuta alla generosa propaganda della scuola classica criminale, non fece aumentare i reati di sangue, chè anzi gli omicidii sono i soli delitti gravi che segnano diminuzione in Italia. È stata invece l'applicazione metodica delle proposte della scuola antropologico-criminale, scartando con selezione sapiente dal servizio militare i candidati alla delinquenza per nevrosi specialmente epilettica, che liberò l'esercito nostro dalla piaga sanguinante e che minacciava di diventare cancerosa. Furono le pubblicazioni scientifiche degli antropologi criminalisti, come LOMBROSO, BIANCHI, SETTI, ZUCCARELLI, FRIGERIO, BORRI, MORSELLI, OTTOLENGHI, SCARANO, TROMBETTA, LANZA, FUNAIOLI, SAPORITO, CONSIGLIO, COGNETTI ecc., sulla delinquenza militare che realizzarono una nobile conquista della scienza e della civiltà.

E vedo ancora la fisionomia meravigliata di qualche colonnello medico venuto a chiedermi notizie più dettagliate su questi procedimenti, che sono vanto e documento della verità delle nostre dottrine.

Un'altra riforma di cui diedi notizia è quella introdotta dal direttore generale delle carceri, ALESSANDRO DORIA — ministro Giolitti — nei riformatorii per minorenni delinquenti. La sostituzione dei guardiani carcerari coi maestri educatori e quindi dei vecchi metodi di compressione penale coi sapienti sussidii della pedagogia positiva, ha realizzato così nel nostro paese un anello di quella catena di istituti moderni, pei quali si va lentamente, e talvolta saltuariamente, alla realizzazione di quello spirito nuovo della giustizia penale, che deve essere tutela razionale ed umana così delle necessità sociali come dei diritti individuali, praticamente coordinati.

Finalmente ebbi occasione di accennare anche al sistema organico di riforme proposto dalla commissione istituita dal collega Orlando, quando fu guardasigilli, per determinare le cause della criminalità dei minorenni, in continuo aumento, ed avvisare ai possibili rimedi. E dimostrai come quella commissione, di cui ebbi l'onore di far parte, in sostanza applicasse gran parte delle idee e proposte avanzate dalla nostra scuola.

L'incarico di coordinare quelle riforme nel testo definitivo di un « codice dei minorenni », che sarà assai più completo del famoso *Children Act* d'Inghilterra, è stato affidato all'illustre e benemerito presidente della nostra commissione, ORONZO QUARTA, che del grave problema e della sua urgenza fu così autorevole banditore tra noi ed è mente aperta ad ogni modernità di pensiero.

Questa nuova giustizia per i minorenni — abbandonati, tra



viati, anormali, delinquenti — che non riguarderà soltanto le riforme di procedura o gli istituti di correzione e sorveglianza, già frammentariamente realizzati anche altrove, sarà, come dissi a Colonia, l'anticipazione di quella che diverrà la giustizia di domani per tutti. Giustizia fondata su questi criteri dalla nostra scuola propugnati: studio dell'individuo, nelle cause personali e famigliari e sociali che lo spinsero a mal fare, — facoltà ampia nel magistrato, specializzato nella giustizia penale e quindi fornito di cognizioni psico-biologiche e sociologiche oltrechè giuridiche, per adattare diversi provvedimenti secondo la diversità dei casi personali — esecuzione delle sentenze collo scopo ed in ragione della riadattabilità sociale del condannato.

Soltanto allora vedremo la giustizia, non armata della spada ma illuminata dalla scienza, cooperare alla diminuzione dei dolori e delle miserie nella vita umana.

\*  
\*  
\*

Ed è con queste parole di augurio che prendo oggi congedo da voi; perchè è qui soprattutto, nella Università degli Studi, che noi dobbiamo diffondere e rafforzare il senso dell'umana civiltà.

Fuori di qui, lontani da noi, vi sono degli italiani che bagnano, per la patria, del loro sangue nobilissimo la terra africana. Noi li seguiamo ammirando il sacrificio eroico; ma noi riaffermiamo qui, nel tempio della scienza, che la guerra non può, non deve essere che un episodio transitorio nella vita di un paese libero e civile. La guerra — poichè le influenze millenarie non si cancellano in pochi anni — può essere ancora, purtroppo, una necessità momentanea, come fu per l'Italia questa che ora si combatte; ma essa non deve distogliere il nostro sguardo e la nostra coscienza dalla fede e dal dovere del lavoro quotidiano nella scienza e nella vita, perchè nel lavoro e nella scienza stanno le sorgenti perenni di ogni valore, di ogni grandezza, di ogni bontà umana.

E per questo, in nome della scienza, nell'ammirazione vibrante e sincera di ogni sacrificio e di ogni eroismo, sono lieto oggi di dirvi che ancora una volta al di là delle Alpi noi abbiamo portato alto il nome e la luce della scienza italiana, dimostrando che nell'antico tronco di nostra gente ancora palpita e germoglia quel fervore di sentimento e quello spirito di umanità che è nobilissimo patrimonio morale del nostro paese fra i paesi civili, onde la nostra tre volte millenaria civiltà ancora risplende con la scienza, per la giustizia e per l'umanità.